

1987-2017 A trent'anni dalla nascita del marchio di saggistica, il fondatore denuncia le strozzature del mercato librario e critica la classe dirigente

Guerini: l'élite italiana non legge

Proust, l'impresa policellulare, il genocidio armeno. Scelte e amarezze di un editore

Stefano Righi

Era l'ultimo giorno dell'inverno 1987 quando, quasi per farsi trovare pronti dall'imminente primavera, si presentarono in dodici davanti al notaio Franco Cavallone di Milano: volevano costituire una nuova casa editrice.

«La chiamammo Guerini e associati contro la mia volontà, al punto che dovetti insistere per aggiungere "e associati". Avrei preferito un nome di fantasia, ma i soci, gli amici, furono irremovibili», dice Angelo Guerini trent'anni dopo. Davanti al notaio, appassionato di musica e di editoria — al punto che portò Linus in Italia — c'erano il compositore Emilio Ghezzi e il filosofo Elio

Avventura

«Investii gran parte dei miei risparmi in quest'impresa. Ho considerato fondamentale l'approccio dialogico»

Franzini, Giovanni Laterza e Laura Bosio, oltre ad Antonia Arslan, «a cui mi lega un'amicizia inossidabile».

Guerini e Arslan si erano conosciuti a Padova, a metà degli anni Settanta. Lui era partito da Gazzaniga, val Seriana, per andare a laurearsi in filosofia sperimentale, con una tesi sul *packaging* editoriale. Per mantenersi lavorava alla cooperativa libraria dell'università e fu lì che conobbe la padovana Arslan, che con Cleup pubblicò il suo primo libro: *Dame, droghe e galline*.

Quando si decise per il grande passo, Guerini aveva alle spalle tredici anni di lavoro nell'editoria, gli ultimi sette da responsabile di Edizioni Unicopli, di cui era presidente. «Investii buona parte dei miei risparmi nella casa editrice perché eravamo convinti che ci potesse essere, in Italia, uno spazio per far dialogare il mondo della ricerca e delle accademie con un universo di lettori attratti dalla saggistica di fascia alta. Il rapporto dialogico è stato sempre fondamentale, la dimensione solipsistica di chi fa questo mestiere non mi appartiene, abbiamo preferito puntare su un approccio transdisciplinare, un'apertura alle contaminazioni».

Il primo libro pubblicato, nell'autunno dell'87, fu *Ermeneutica di Proust*, di Maurizio Ferraris, quando la sede era un sottoscala di via Amatore Sciesa, a Milano.

«È stato un percorso tutt'altro che facile, ma il risultato fu la pubblicazione di opere, a mio avviso, fondamentali. Oltre al lavoro d'esordio di Ferraris va segnalata *L'impresa policellulare* di Hubert Landier, che presentammo nella traduzione di Luisa Bonesio con un saggio di Pino Varchetta. Soprattutto abbiamo tenuto alla nostra indipendenza, non siamo appendice propagandistica di alcun interesse, abbiamo cercato di trapiantare la realtà senza cedere alle mode. Un tentativo di interpretare, pronunciare e leggere cambiamenti epocali, anche portando alla luce episodi storici completamente dimenticati». Voltandosi indietro, non ha esitazioni: tra i momenti più significativi di questi trent'anni c'è proprio l'apertura della serie armena, che ha contribuito a raccontare il genocidio, oltre ad alcune collaborazioni che vanno dall'Istituto per gli studi filosofici di Gerardo Marotta alla Comunità di Sant'Egidio, fino al [Centro Einaudi](#) di Torino. Ma in questi trent'anni sono cambiate profondamente anche le condizioni della filiera.

«Nell'87 la saggistica presentava una fascia di lettori forti, ad alta scolarizzazione, a cui corrispondeva un'offerta varia, a costi ragionevoli. Oggi prevale una logica unitaria e devastante che espelle dal canale libreria il prodotto non legato al *mass market*. In più si è passati dai librai ai commessi, cambiamento che rende straordinariamente difficile il nostro lavoro». La distribuzione è solo un'altra delle strettoie attraverso cui passare: «Amazon? Si è sviluppato anche in forza delle scelte demenziali del canale tradizionale. Quando si impongono sconti del 65 per cento sul prezzo di copertina, quale prodotto può reggere? Le barzellette di Totti... La scomparsa dei librai, che erano garanzia di varietà, sostituiti da centri di acquisto che decidono l'assortimento di tutta la catena, ha contribuito a produrre un'offerta appiattita verso il

basso, in un regime di sostanziale oligopsonio. E se pensiamo che le università sfornano laureati *bookless*, possiamo dire che si sta realizzando il sogno bacato degli autonomi del 1977».

Gli effetti sono evidenti. «La maggior flessione degli indici di lettura si è avuta tra i giovani laureati. Il risultato è un ceto dirigente improvvisato, privo di cultura, incapace di leggere la realtà. L'indice di assorbimento della saggistica a Roma, negli ultimi dieci anni, è passato dal 18 all'8 per cento: la classe dirigente italiana non legge».

L'amarezza non manca. «Come ha scritto Albert Camus, dare nomi sbagliati alle cose aumenta i mali del mondo. Io spero di aver contribuito a una piccola bonifica lessicale». Ma al momento del bilancio, prima di partire per Siena, dove la moglie Regina lo attende ogni weekend, non ci sono dubbi: «sono contento e lo rifarei. Come si fa a dire no? Al liceo mi chiamavano Magnacarta». Era scritto nel destino.

 @Righist
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe



● La casa editrice «Guerini e associati» venne fondata a Milano il 20 marzo 1987 nello studio del notaio Cavallone. Obiettivo: il mercato della saggistica

● I soci fondatori erano dodici. Oltre ad Angelo Guerini (nella foto), che aveva 34 anni, c'erano Antonia Arslan, Laura Bosio, Emilio Ghezzi, Elio Franzini, Giovanni Laterza, Giorgio Bonera, Mariateresa Parisi, Sergio Scalpelli, Renata Bortolozzo, Stefano Gioacchini e Andrea Molesini

● Il primo libro pubblicato fu *Ermeneutica di Proust*, autore il filosofo Maurizio Ferraris. Negli anni, grande spazio è stato dato al recupero documentale del genocidio armeno

